

Il mio nome è Orhan Il Nobel a Pamuk scrittore tra due mondi

Il riconoscimento al romanziere turco, nato nel 1952
«reo» di aver nominato il genocidio di armeni e curdi



Lo scrittore turco Orhan Pamuk Foto di Tolga Bozoglu/Ansa

di Maria Serena Palieri / Segue dalla prima

(...) AVEVA COMINCIATO a eruttare improvvisamente due giorni prima»: così Orhan Pamuk, premio Nobel per la letteratura 2006, racconta nel suo ultimo libro, *Istanbul*, la propria venuta al mondo. Naturalmente nel «mondo», oltre ai susulti del nostro vulca-

no, in realtà erano in corso avvenimenti cruciali, la Guerra di Corea e il maccartismo, tanto per dirne qualcuno. Ma sua madre, leggendo il giornale, a queste notizie non badava: preferiva la cronaca nera cittadina o il brivido di un possibile cataclisma. In queste prime pagine del libro sulla sua città Pamuk dispone un paio tra i dati fondanti della propria vicenda biografica e artistica. Il primo dato è quello di vivere in un «riparo» (quei «corridoi tranquilli») come condizione perché la fantasia narrativa ne evada e galoppi: tranne la breve parentesi ameri-

cana tra il 1985 e il 1988, Pamuk racconta poi di essere vissuto sempre nella stessa città, Istanbul, e sempre nello stesso palazzo di famiglia. E, secondo dato, in un certo senso all'opposto, Pamuk subito qui ci introduce al senso di smottamento dell'io, di sdoppiamento maturato in lui benché così «al riparo»: l'evento di nascere, osserva qualche riga dopo, è qualcosa che in età consapevole possiamo rivivere solo attraverso il racconto che ce ne fanno i nostri genitori, col corredo di dettagli che diventano piccole leggende; dunque nella nostra stessa origine è insito questo «veleno»: siamo condannati a sapere dagli altri il senso di ciò che abbiamo vissuto. E questa è una spiegazione piuttosto vertiginosa - così potente e biologica - del perché l'essere umano ami sia ascoltare storie che raccontarle.

Vita e opere

Un quasi architetto che si è fatto scrittore

Orhan Pamuk ha vinto il Nobel per la letteratura. «Nella ricerca dell'anima malinconica della sua città natia» ha scritto l'Accademia di Svezia nella motivazione, «Pamuk ha scoperto nuovi simboli per definire gli scontri e i legami tra le culture». Nato nel 1952 a Istanbul in una famiglia borghese benestante, viene educato al liceo americano Robert College. Appassionato di disegno e pittura, dopo aver frequentato per tre anni la facoltà di architettura del Politecnico di Istanbul, si dedica alla letteratura. Dopo una parentesi

americana come «studioso ospite» alla Columbia University a New York, torna definitivamente a Istanbul, dove rifiuta il titolo di «artista di Stato», del governo turco. Nel 2005 viene incriminato per alcune dichiarazioni sul genocidio degli armeni, accuse ritirate il 22 gennaio di quest'anno, perché in base al nuovo codice penale il fatto non costituisce reato. Oltre al Nobel ha vinto premi prestigiosi tra cui, nel 2002, il Grinzane Cavour. In Italia suoi libri sono apparsi da Frassinelli, mentre Einaudi è l'attuale editore. Tra i titoli più famosi: *La nuova vita* (2000), *Il mio nome è rosso* (2001), *Neve* (2004) e *Istanbul* (2003), «biografia» di sé e della sua città.

E del perché, narrandole, possa arrivare, come lui, a conquistare a cinquantatré anni il premio Nobel. In questo 2006 l'Accademia di Svezia ha deciso di stupirci. Per la prima volta ha rispettato i boatos della vigilia: Pamuk era dato come favorito e questa, per tradizione, si rivelava una specie di scaramanzia al contrario. Ha scelto uno scrittore ancora nell'età forte, anziché anziano: Pamuk è più vicino al quarantaseienne Albert Camus - se

non erriamo il più giovane dei Nobel - che agli ultrasessantenni Pinter, Kertész, Saramago... E non è europeo. Perché gli accademici mantengono delle preferenze: i loro Nobel li preferiscono del vecchio Continente, bianchi e maschi, anche se ogni tanto si concedono qualche giro di valzer esotico. Pamuk non è europeo per ora. Perché è ovvio che questo Premio vada letto come una sveglia alla Turchia che aspira all'Unione, ma dove solo il 22 gennaio di que-

st'anno l'autore di *Neve* è stato prosciolto dal giudizio intentato per avere citato pubblicamente genocidio degli armeni e persecuzione dei curdi. Processo che incombe ancora per motivi analoghi, invece, sulla collega Elif Shafak. Pamuk è stato anche il primo scrittore musulmano a schierarsi contro la fatwa su Salman Rushdie. Ma, insignito nel 2005 del Premio per la Pace dei librai tedeschi (quella specie di pre-Nobel che si svol-

ge ai primi di ottobre alla Buchmesse) a ragione, perfino lì, rifiutava l'etichetta di «scrittore impegnato». E pregava di chiamarlo «scrittore» tout court. In effetti il mondo che ha ricreato sulla pagina - con i romanzi che da metà anni Ottanta gli hanno dato fama internazionale, *Il castello bianco*, *Il libro nero*, *La nuova vita*, *Il mio nome è rosso*, *Neve*, - è, com'è per i grandi romanzieri, un intero pianeta virtuale ma vividissimo. Pamuk sa riuscire in una quarta dimensione.

Il Nobel - dice la motivazione dell'Accademia - intende premiare la sua ricerca «della malinconica anima» di Istanbul che l'ha portato a scoprire «nuovi simboli dello scontro e dell'interrelazione tra culture». Già, prendiamo *Il mio nome è Rosso*: il romanzo uscì in Italia nel 2001, l'anno in cui eravamo reduci dall'ubriacatura (cristiana) per l'inizio del millennio. Però era intenzionalmente ambientato in tutt'altro anniversario, nel nostro 1591 - data per noi neutra - vigilia della fine del primo millennio di Allah. Ed esordiva con uno straordinario racconto, lo sfogo di un miniatu-

rista del Sultano, assassinato e non sepolto, perciò condannato a vagare in eterno tra Aldiqua e Aldilà. Di qua e di là, come le due rive del Bosforo, Oriente e Occidente. Ecco un esempio del vortice simbolico in cui Pamuk sa attrarci. Come un altro dei grandi romanzieri che il mondo musulmano ha saputo regalarci nella seconda metà del Novecento, anche lui Nobel, Naguib Mahfuz, Pamuk, in trent'anni di carriera, ha esplorato in proprio tutti i registri del romanzo: dal realismo al monologo interiore al moltiplicarsi dei punti di vista. Nel *Castello bianco* si scambiano l'identità lo schiavo veneziano e il suo padrone turco Hodja, nel *Libro nero* fanno altrettanto protagonista, moglie e fratellastro. È una vertigine di incertezze, un gioco di specchi. Com'è la sua Istanbul. E com'era l'Orhan bambino che, ha raccontato, girava per la sua città convinto che esistesse in qualche casa un altro bambino col suo stesso nome. Ed era allora, in quelle fantasticherie sul sé e sul doppio, sull'essere e sul raccontare, che nasceva il germoglio del Pamuk meraviglioso narratore.

«Noi a Oriente, voi a Occidente: due facce della stessa cultura»

Un incontro con lo scrittore nel suo studio all'ultimo piano, tra sigarette e odore di caffè

di Mario Biondi

be potuto essere la tana di Raymond Chandler: penombra fitta, sigaretta che ardeva sul portacenere, forte odore di caffè e altri sentori di stantio, vecchia macchina per scrivere con foglio inserito, pile di libri ovunque. Ad accogliermi, l'ultimo discendente della famiglia Pamuk, Orhan, allora quarantenne scrittore già di successo internazionale. Il suo terzo romanzo, *Roccalba*, era stato pubblicato in molte lingue, tra cui, da pochissimo tempo, l'italiano. Per questo, in uno dei miei tanti vagabondaggi istanbulini ero andato a cercarlo. Il quarto romanzo, *Kara Kitab* (Il libro nero), gli aveva già guadagnato la fama di Umberto Eco di Turchia. Imbarazzato, lui si schermiva, con garbo ma anche con impressionante, quasi algida sicurezza.

Aveva lavorato per tre anni alla Columbia University di New York ed era «occidentale» in tutti i sensi. Ma «occidentale» era un'espressione che non voleva nemmeno sentir pronunciare. «Roccalba» - mi disse - l'ho scritto proprio per affermare che Est e Ovest non esistono. Per me il mondo è un tutto unico. Noi a Oriente e voi a Occidente siamo due facce della stessa cultura». Un romanzo filosofico affondato negli anni d'oro dell'impero ottomano, quando l'incontro-scontro fra Ovest ed Est era rappresentato dai turchi che mettevano l'assedio a Vienna e più che mai puntavano alla conquista della Kizil Elma, la «Mela Rossa»: la prima Roma dopo la seconda, Costantinopoli, già conquistata da due secoli. Poi però le cose sono cambiate

1993: quella volta a Istanbul

Lo scrittore Mario Biondi, di cui qui accanto pubblichiamo un ricordo del suo incontro con Orhan Pamuk, è nato a Milano nel 1939. Giornalista e traduttore ha lavorato a lungo nell'editoria; è autore di una dozzina di romanzi e di libri di viaggi e di memorie e vincitore di un Premio Campiello. Tra i suoi titoli: *Gli occhi di una donna* (Longanesi), *Un amore innocente e Crudele amore* (Rizzoli), *Codice Ombra* (Longanesi).

profondamente. Il fascino della Istanbul attuale non poteva dimenticare i perduti splendori della capitale che era stata Costantinopoli. «Quando ero bambino - continuò Pamuk - e

la mia famiglia godeva ancora di tutto il benessere acquisito negli anni Trenta con la costruzione delle ferrovie turche, qui attorno la città era un giardino. Tutti i Pamuk vivevano in questa casa. I miei genitori, gli zii, i cugini. Adesso ci siamo sparpagliati. Io vivo sulla costa asiatica del Bosforo. Qui ormai ho soltanto questo studio, dove vengo a lavorare di notte. Sono un animale notturno. Tutto attorno c'è molto rumore, e cemento, dappertutto. Ma i cambiamenti di superficie non significano niente: a conoscerla davvero, questa è la Costantinopoli di sempre. Il suo fascino è intatto». Era (ed è) vero. Un fascino fatto di cento lingue che continuano a incrociarsi, di febbrili attività levantine mescolate a un formidabile sviluppo economico, a colossali investimenti interna-

zionali. Il tutto però ammantato da un arcano senso di precarietà. «Precarietà?» ribatté Pamuk, perplesso. Non era affatto convinto. Infine, perfetto padrone di casa a la turca, mi accompagnò alle scale. «No - si scusò - l'ascensore si può prenderlo soltanto in salita. Se lo si usa in discesa, si rompe». Aveva ragione lui: precarietà o non precarietà, Istanbul era sempre la stessa...

E sempre lo stesso è rimasto il suo impegno a battersi perché la presunta dicotomia Occidente e Oriente, cultura occidentale e cultura orientale, sia invece considerata un unicum. Ovvero, meglio, le due facce di un'unica medaglia. Il leit motiv di tutta la sua opera: il doppio, le possibili facce del reale, la straniera ambiguità di segni e significati. In *La casa del silenzio*, questo doppio diventa lo scon-

tro tra «vecchio» e «nuovo» nella società turca. E nell'affascinante e oscuro *Il libro nero* - che secondo me rimane di gran lunga la sua migliore riuscita e che ho avuto l'avventurosa ventura di dover tradurre per sua esplicita richiesta -, il «doppio» si sdoppia a sua volta e sfaccetta fino a raggiungere un numero infinito di possibili significati e realtà. A sorreggere il magnifico, inquietante affresco, una doviziosa ricchezza di aneddoti, racconti interni e citazioni da culture diverse, dal misticismo sufi alla letteratura occidentale antica e classica. E il moltiplicarsi dei «doppi» si ripete puntuale, anche se ormai forse un po' stanco, in *La nuova vita*.

Dopo l'incontro di Istanbul e uno, poco dopo, a Milano non ho più avuto occasione di vedere Pamuk, quindi non ho mai potuto congratularmi con lui per i rischi che ha voluto coraggiosamente affrontare con le posizioni politiche assunte: chi lo avrebbe mai immaginato, allora, nel suo chandleriano ma oscuramente algido ultimo piano della palazzina dei costruttori delle ferrovie turche.

puoi acquistare questo libro anche su internet

www.unita.it/store

oppure chiamando il nostro servizio clienti

tel. 02.66505065

(lunedì-venerdì dalle h 9.00 alle h. 14.00)

in edicola con

l'Unità



in edicola

Euro 5,90 + prezzo del giornale

STEFANIA LIMITI

“Mi hanno rapito a Roma”

Mordechai Vanunu sequestrato dal Mossad

La bomba atomica israeliana

Una spy story

Prefazione di Vincenzo Vasile

« Nove dicembre 1986.

Un uomo sotto processo in Israele mostra dal finestrino del cellulare le sue mani ai fotografi.

Sui palmi ha scritto in un inglese approssimativo: “Mi hanno rapito a Roma”. [...]

Il movimento antinuclearista e pacifista ne ha fatto una bandiera.